

SUCCESSO DI UN'ANTOLOGIA

LETTERE DI PARTIGIANI CONDANNATI A MORTE

E' uscita in questi giorni la terza edizione delle «Lettere dei condannati a morte» da parte della Casa editrice Einaudi, che si arricchisce di nuove lettere. Pubblichiamo alcune di queste lettere aggiunte, scritte da eroici partigiani, poco prima della gloriosa conclusione della loro vita.

IRMA MARCHIANI (Arty): di anni 37 - casalinga - nata a Firenze il 6 febbraio 1911. - Nei primi mesi del '44 è informatrice e staffetta di gruppi partigiani formati sull'ipotesi di un'insurrezione - nella primavera dello stesso anno entra a far parte del Battaglione Matteotti di Bologna - partecipa al combattimento di Montefiorino - catturata, mentre tenta di far ricucire un ferito, è sequestrata, tradita nel campo di concentramento di Corticelli (Bologna), condannata a morte, poi alla deportazione in Germania - riesce a fuggire - rientra nella sua formazione di cui è nominata Commissario, poi Vice-Comandante - informista, propagandista e combattente - fra i protagonisti di numerose azioni nel Modenese, fra cui quelle di Monte Penna, Bertocelli e Benedello. L'11 novembre 1944, mentre con la formazione ridotta senza munizioni tenta di attraversare le linee, è catturata, con la staffetta Ballilla, da pattuglia tedesca in perlustrazione e condotta a Rocca Conca, poi a Pavullo nel Frignano (Modena). Processata il 26 novembre 1944, a Pavullo, da ufficiali tedeschi del Comando di Bologna. Fucilata alle ore 17 dello stesso 26 novembre 1944, da plotone tedesco, nei pressi delle carceri di Pavullo, con Renzo Costi, Domenico Guidoni e Gaetano Ruggieri (Ballilla) - Medaglia d'Oro al V.M.

Stisola, da la Casa del Tigliu, 10 agosto 1944. Carissimo Piero, mio adorato fratello.

La decisione che oggi prendo, ma da tempo colluto, mi detta che io debba scriverti queste righe. Sono un tuo fedelissimo, perché tu sei benissimo di che volentà tu sono, faccio, cioè seguo il mio pensiero. Fideale che pur un giorno nostro nonno ha sentito, faccio già parte di una Formazione, e ti dirò che il mio comandante ha molta stima e fiducia in me. Spero di essere utile, spero di non deludere i miei superiori. Non ti meravigli questa mia decisione, vero?

Sono certa sarebbe pure la tua, se troppe cose non ti assillasse. Bene, basta uno della famiglia e questa sono io. Quando un giorno riceverai la risposta a una lettera di Pally che Ti invitavo, fra l'altro mi risponde che diritto ho io di sottrarmi al pericolo comune? E' vero, ma io non stavo qui per star calma, ma perché questo paesino piace al mio spirito, al mio cuore. Ora però tutto è triste, gli avvenimenti in corso coprono anche le cose più belle di un velo triste. Nel mio cuore si è fatta l'idea (pur troppo non da troppi sentita) che tutti più o meno è doveroso dare il suo contributo. Questo richiamo è così forte che lo sento tanto profondamente, che dopo aver messo a posto tutte le mie cose parto contenta.

Hai nello sguardo qualcosa che mi dice che saprai comandare, mi ha detto il comandante, «la tua mente è il massimo affidamento: donne non mi sarei mai sognato di assumere, ma tu sì». Eppure mi aveva veduto solo due volte.

Saprei fare il mio dovere. Idillio mi lascerà il dono della vita - sarà felice, se diversamente non piangerò e non piangerò per me.

Ti chiedo una cosa sola: non pensarmi come una sorellina cattiva. Sono una creatura d'azione, il mio spirito ha bisogno di spaziare, ma sono tutti ideali alti e belli. Tu sei benissimo, caro fratello, certo sotto la mia espressione calma, quanta forse, si cela un'anima desiderosa di raggiungere qualche cosa, l'immobilità non è fatta per me, se i lunghi anni trascorsi mi immobilizzarono il fisico, ma la volontà non si e mai assopita. Dio ha voluto che fossi più che mai pronta oggi. Pensami, caro Piero, e benedici! Ora vi so tutti in pericolo e del resto è un po' dappertutto. Dunque ti saluto e ti bacio tanto tanto e ti abbraccio forte.

Tua sorella Paggietto Ringrazia e saluta Gina.

Prigione di Pavullo, 26-11-1944. Mia adorata Pally, Sono gli ultimi istanti della mia vita. Pally adorata ti dico a te saluta e bacia tutti quelli che mi ricorderanno. Credimi non ho mai fatto nessuna cosa che potesse offendere il nostro nome. Ho sentito il richiamo della Patria per la quale ho combattuto, ora sono qui... fra poco non sarò più

muoi' sicura di aver fatto quanto mi era possibile affinché la libertà trionfasse. Baci e baci dal tuo e vostro Paggietto Vorrei essere seppellita a Setola.

GIUSEPPE TESTA, di anni 19 - impiegato al Genio Militare di Roma e studente in Ragioneria - nato a S. Vincenzo Valle Roveto (L'Aquila) il 25 maggio 1932. - Nei primi mesi del '45 inizia attività antifascista ponendosi in contatto con elementi del Partito d'Azione in Roma. Nei mesi dorati dal 18 settembre '45 aiuta militari alleati ex-prigionieri che a migliaia tentano di attraversare il fronte nella zona fra il Monte Conacchia e Cassino - è attivissimo nella raccolta di armi e nell'organizzazione della formazione che prenderà il nome di Patrioti Marsicani - la casa di famiglia a Morica (L'Aquila) diventa centro di rifugiati politici - Catturato a Morica, nel corso di azione di rastrellamento, condotta da militari ed elementi della polizia tedesca, insieme al padre, al fratello, allo zio, al dirigente comunista Nando Amicucci e altri - tradotto nella sede del Comando tedesco di Civita d'Antino (L'Aquila), poi nel campo di concentramento di Madonna della Stella (Sora, Frosinone) - più volte torturato - Davanti al Tribunale Militare Tedesco di Madonna della Stella si assume, per scagionare i parenti e compagni, tutte le responsabilità - Fucilato l'11 maggio 1944 da plotone tedesco, lungo un canale nei pressi di Uffito (Frosinone) - Medaglia d'Oro al V.M.

Cara mamma non preoccuparti per me. E' il destino crudele che ha voluto colpirmi in questo modo. Perdonami di tutti i peccati e dei dispiaceri che ho mancato verso di te. Io vado con coraggio alla morte. Baci a Italia, Concettina, Oreste, Gabriella Carlo. Un forte abbraccio a te Peppino

perdonami anche tu di tutto quello che ho mancato verso di te. Fa coraggio a mamma. Non pensare a me. Saluti e baci a tutti aff. Peppino

Caro professore, la mattina del giorno 11-5-44 il destino ha segnato per me la fine. Io, come sai, sono sempre forte come sono state forti le mie idee. Spero che il mio sacrificio valga per coloro i quali hanno lottato per le stesse idee e che un giorno possa essere il vanto e la gloria della mia famiglia, del mio Paese e degli amici miei. Voi che mi conoscete potete ripetere che il mio carattere si spezza e non si piega. Abbiatemi sempre presente in tutti i Vostri lavori e specialmente in tutte le opere che compirete per il bene della Patria così martoriata. Mia tua - Viva la nostra Italia.

Tuo aff. Peppino Festa al prof. Marucchi Agostino - Via Gaetano Moroni 10 - Roma.

Domani s. apre la caccia. Ottocentomila cacciatori salteranno questa giornata con una salva di dieci milioni di schioppette. Sulle prime ore del giorno otterranno uomini, uccelli e, ogni sessante anime, attenderanno l'ora mezzanotte del fuoco, come chi ha già sentito questo grande piacere, scrivendo la loro venatoria del 13 agosto a... «Caro Piero, addosso alla pietra levata di un mago, attendo il sorgere dell'alba. Un barlume rosa illumina debolmente le creste aguzze dei monti, le valate oscure e profonde, i boschi cupi, su cui, grava ancora l'oscurità della notte. Accarezzo dolcemente il fucile, lo guardo con affetto, così come si guarda un amico ritrovato... Ci siamo, alba di fuoco.

Ecco recare la beccaccia. A zig zag come pazzarella. Tu fai un sobbalzo. Giù la redi in faccia. Spari... O è una culetta... O è una padella... Momento indecifrabile, primo della prima puntata nella prima scacchiera di caccia! Quanti lunghi e pacati preparativi prima di arrivare a questo momento, quante chiacchiere e quante discussioni ac-



Una bella immagine di Delia Scala, la dolce interprete di «Roma ore 11», che sta ora girando un film con Eduardo

UN FILM ITALIANO HA APERTO LA RASSEGNA Nostalgia d'altri tempi al Festival di Venezia

Tre squilli di tromba accolgono Andreotti Un quadro parziale dell'Ottocento nell'opera di Alessandro Blasetti - «Il tamburino sardo» e «Il processo di Frime»: due episodi felici

(DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE) VENEZIA, 21. «Altri tempi» - questo era il titolo del film di Alessandro Blasetti che ha dato il via venerdì XIII Festival internazionale veneziano. Per l'occasione qualcuno ha creduto dover su ricercare per forza di suggestione, nella sala, il clima di altri tempi. Non c'era bisogno di andare al lontano Ottocento, no. Per evocare il passato bastava riandare indietro di pochi lustri, a quando l'«empe» si immortalava per numeri romani e la stretta di mano era abolita. Così d'un tratto, dopo mezz'ora di snerve attesa e di rossori di personaggi, Nardo, di cui a quel gioco per adulti che sono gli apparecchi di televisione, d'un tratto, dicevamo, sono risuonati altri nella sala tre intenzionali e metallici squilli di tromba. Attenti! I vecchi militari si sono irrigiditi sotto l'abito da sera, hanno ripensato un attimo alla rude atmosfera delle caserme. Ma non era davvero il caso. Perché gli squilli di tromba erano destinati all'onorevole Andreotti, la cui persona è stata poi additata all'ovazione dal Direttore della Mostra, prima ancora di quella dai Presidenti della Camera e del Senato, pur presenti in sala! E perché questo? Perché l'onorevole Andreotti, ha detto il Direttore Petrucci, con voce flebile, rappresenta la continuità di una tradizione, il legame tra il passato glorioso, il legame ideale con il fascista Volpi di Misurata cui è stato inviato un saluto commosso per aver egli, bono saluto, accettato il cinema tra gli arti. Episodi dell'800 Il pubblico ha mostrato di gradire tutto ciò. Era un pubblico, come di un pochino ottuso, che ha battuto le mani con entusiasmo non appena nel film di Blasetti è apparsa la bandiera con la ranocchia e non appena si sono visti i soldati in paranza per l'Africa cantare «Tripoli, bel sud d'amore». E con ciò quel pubblico ha mostrato di non comprendere il film di Blasetti, o per lo meno ne ha sottolineato sgradevolmente i lati deteriori. «Altri tempi», lo abbiamo detto più volte, è una rievocazione dell'Ottocento attraverso alcuni brevi esempi tratti dalla narrativa, dal bozzetto, dal dramma della fine del secolo e dei primi anni del Novecento. Attraverso un debole filo conduttore - le divagazioni oratorie di Aldo Fabrizi venditore di libri usati che sceglie a caso le opere nella sua bancarella - passano sullo schermo rievocazioni di costume come quella del Balletto Excelsior - non-potente e anziano, anzi, lisi sottili e spietate dell'anno umano, quali La mora di Pirandello, delicati bozzetti come Idillio di Guido Nobili, facili macchiette come La questione d'interesse di Renato Fucini, gustose, ironiche saporose novelle come Memo d'un giorno di Camillo Boito e Il processo di Frime di Eduardo Scarfoglio e pagine risorgimentali come Il tam-

LO SCANDALO DEL SECOLO E' SCOPPIATO NEL SOL LEVANTE

Chi ha rubato la corona dell'imperatrice del Giappone?

Strana denuncia del Parlamento di Tokio - Le fantomatiche figure di due alti ufficiali americani - Il minuzioso inventario di Mac Arthur - La misteriosa fine del generale Walker

Fu la seconda domenica d'agosto, quella del 10, che trapelò la prima notizia della sottrazione da parte di «due ufficiali americani» di un considerevole quantitativo di oggetti preziosi e di diamanti e della corona della imperatrice del tesoro dello Stato e della Corte del Giappone. La denuncia, contenuta in una lunga e cortesissima relazione presentata dal Parlamento di Tokio alle autorità di occupazione americane, metteva immediatamente a rumore tutti gli ambienti della capitale nipponica. Era una di quelle notizie - il furto dei gioielli d'una imperatrice e del tesoro d'uno Stato - che normalmente le redazioni dei giornali si buttano a pescare e ci tessevano romanzi.

Stavolta però non è stato così. La ghiotta notizia giunse in cinque righe d'agenzia. La sera di domenica 10 agosto, e in Italia la riporta l'Unità, e uno o due altri giornali. I giorni successivi, lunedì e martedì, silenzio. Mercoledì - ancora in cinque righe d'agenzia - si seppe che i giornali giapponesi facevano un chissà del diavolo ma, se si esclude un servizio prezioso di Tokyo alle notizie secondo cui la stampa una notizia di occupazione del popolo e su l'Unità, gli altri giornali, dal Corriere della Sera al Tempo, al Popolo, alla Italia, al Lombardo si guardano bene dal farne cenno. Perdipiù, essi erano comunisti quei due ufficiali.

Storia di un furto Ladri, si, ma americani. E la denuncia del Parlamento di Tokio è stata o non è stata una denuncia cortesissima? Tanto cortese che non vi si parla di sottrazione ma di «perdita di un considerevole quantitativo di oggetti preziosi e di diamanti, nonché del pezzo forte costituito

ro di Stato» di cui continua a parlare tutta la stampa nipponica. Tanto più che le circostanze appaiono tutt'altro che chiare. Vediamole un po'. Nel momento in cui entra in vigore l'armistizio il governo giapponese doveva consegnare alle autorità militari americane - e per la precisione all'allora proconsole Mac Arthur - tutto il tesoro dello Stato della Corte. Copia del processo e particolareggiato inventario dei preziosi venne consegnata nelle mani degli occupanti, e un'altra copia rimase in mano agli occupati. Vi erano elencati valori inestimabili: oro, platino e gemme e parec-

che corone della imperatrice. Sarebbero state di più le corone dell'imperatrice se non fosse stata di mezzo la guerra e se la sovrana non avesse colto offesa il contributo della sua sofferenza alla causa della «più grande Asia orientale». Comunque la «sofferenza» della sovrana non si era spinta a tanto da contribuire allo sfioramento bellico con il contributo delle sue corone, quelle che appaiono sul capo nelle fotografie d'anteguerra che la ritraggono in circostanze per le quali il cerimoniale poteva ch'ella indossasse l'abbigliamento di corte di tipo occidentale. Si trattava di un pezzo d'inestimabile valore, d'una autentica opera d'arte per la squisita combinazione di oro e di platino tempestati di gemme e adornati di cinque meravigliosi grossi diamanti.

Poi vennero Mac Arthur e gli americani, poi venne San Francisco e il «trattato separato di pace», e siccome in quel trattato si legge che il Giappone ha ripreso la sua sovranità, il governo Yoshida ha iniziato col reclamare almeno la restituzione dei valori «ufficiali», agli occupanti. Gli americani per lo più fecero l'orecchio del mercante, ma facendosi le pressioni di Tokio sempre più insistenti ed essendo in ballo nello Estremo Oriente questioni di valore ben maggiore che non quello, pur inestimabile, del tesoro dello Stato e della Corte, da Washington giunse l'ordine della restituzione.

na era stato sottratto «il pezzo forte» e cioè lo stupendo diadema dell'imperatrice Nakago. Così vennero portate alla ribalta le figure ancora senza nome e senza fisionomia di due ufficiali americani, quelli che al momento dell'armistizio giunsero in consegna i preziosi e che la stampa nipponica chiede siano rintracciati e tradotti dinanzi ai tribunali giapponesi per rispondere del reato commesso. Si sa che la relazione presentata dal Parlamento di Tokio al Comando delle truppe d'occupazione americana - relazione in cui si parla nel modo più assoluto di «scomparsa» degli splendidi ornamenti regali e statali - e la rassegna di «signorilità» della imperatrice appaiono sospesi a vasta parte della stampa nipponica, perfino a quella conservatrice.

Una line oscura Si fa credere, in altre parole, e seppure fra le righe, che l'atteggiamento della Camera e del contingente della Corte sarebbero forse diversi se Camera e Corte davvero pensassero che la responsabilità della sottrazione (parola, della «perdita») è soltanto di due ufficiali americani. E non è certo un caso che si sia per caso, tre giorni fa, che un giornale giapponese ha riassunto la misteriosa fine del gen. Walker. Ricordate? Il gen. Walker, comandante dell'VIII Armata in Corea, aveva approntato un grosso «dossier» e disse che aveva raccolto molti documenti assai compromettenti sulla attività extramilitare della sua superiore «cinque stelle» Mac Arthur, nikado bianco del Giappone. Proconsole del Pacifico. Si disse che in quel «dossier» erano le prove di colossali combinazioni affaristiche che avevano fatto di Mac Arthur il più forte azionista delle principali imprese industriali, commerciali e agricole del Giappone. Le Filippine erano le testimonianze di ricche donazioni che Mac Arthur si era fatto fare dai pezzi grossi del mondo finanziario nipponico e la documentazione di certe manipolazioni erano stati sottoposti benedetti oggetti sequestrati con l'armistizio. Così si disse, ma il «dossier» di Walker non ride mai la luce.

Perché una mattina all'alba Walker parti dal suo Quartier Generale a bordo di una «jep» lungo le linee del fronte. Doveva decorare alcuni ufficiali e il suo figlio tenente. Su un treno incrociò una lunga colonna militare. Stava per superarla quando l'ultima macchina della colonna improvvisamente sterzò a sinistra, investì in pieno la «jep». Il suo contenuto venne proiettato parecchi metri al di là, cadde col capo sui sassi e morì poco dopo, mentre veniva trasportato nella tenda di un commando arancione.

Dissero che il camionista toro era guidato da un soldato e che il soldato era un fuocilista sul posto. Per tre giorni la zona fu resa inaccessibile a chiunque da grossi cordoni di M.P. Quando i giornalisti vi ebbero accesso ogni traccia dell'«incidente» era scomparsa. A Tokio Mac Arthur venne omaggiato alla salma del generale Walker.

Concludendo questo esperimento di Blasetti ci ha offerto motivo di sincera critica ed elementi positivi. Il primo titolo che Blasetti voleva dare alla sua opera era Zibaldone n. 1. Noi gli auguriamo di darlo presto un Zibaldone n. 2. L'Ottocento aveva una maniera di scoprire la ragione Blasetti. Basta cercarsi in profondità, e non fermarsi alla superficie. In tutte le miniere è così. RICHARDO MARIANI GIRO LUBICH TONMASO CHIARETTI

OTTOCENTOMILA ITALIANI CON LA CARABINA IN ATTESA

Domani all'alba si apre la caccia

Come sono distribuite queste falangi di appassionati - Il costo di un fucile e di un cane

Domani s. apre la caccia. Ottocentomila cacciatori salteranno questa giornata con una salva di dieci milioni di schioppette. Sulle prime ore del giorno otterranno uomini, uccelli e, ogni sessante anime, attenderanno l'ora mezzanotte del fuoco, come chi ha già sentito questo grande piacere, scrivendo la loro venatoria del 13 agosto a... «Caro Piero, addosso alla pietra levata di un mago, attendo il sorgere dell'alba. Un barlume rosa illumina debolmente le creste aguzze dei monti, le valate oscure e profonde, i boschi cupi, su cui, grava ancora l'oscurità della notte. Accarezzo dolcemente il fucile, lo guardo con affetto, così come si guarda un amico ritrovato... Ci siamo, alba di fuoco.

complesivamente 400 mila cacciatori, dobbiamo convenire che in questo dopoguerra i cacciatori si sono radoppiati: in particolare Firenze e Padova da 14 a 34 mila, Napoli da 12 a 19 mila, Genova da 12 a 28 mila, Milano da 11 a 23 mila e Roma da 10 a 39 mila. Riserve di caccia, concessione a privati, o entità di ripopolamento e banditi per la protezione degli animali, fondi caccia, cioè piaghe di terreno recintato, rendono quanto mai angusto, a detta dei cacciatori, il raggio del campo venatorio, o per lo meno vengono sottratti alla caccia zone molto interessanti. Le zone proibite sono quindi più sognate dai cacciatori. Quindi, chiacchiere, critiche e discussioni su quest'argomento, in questa prima giornata campale. Un fucile costa una cinquantina di migliaia di lire (ve ne sono alcuni che costano anche mezzo milione e persino, gli Holland, 900 mila lire), cinquantamila lire il completo, da 10 a 15 mila lire le cartucce e altrettanto il mantenimento del cane. E non parliamo poi dei tram, autobus, treni, ecc. Evidentemente, il cacciatore di campagna è molto più favorito di quello di città, anche perché, se non è fatto suo, conosce le

poste, va a colpo sicuro e, grazie alle «padelle». E' vero che i cacciatori: le sparano grosse. Bah, è la passione, ci hanno risposto alcuni intenditori, è l'esuberanza della passione; un cameriere da 10 capi al caffè diventa da 20 e dall'armiere di 30, di 50, di 100. Quando il cacciatore vede che il cane gli punta, il modo per lui di sparare. La pratica dei posti, la difficoltà del tiro e la bravura del cane, questi tre elementi costituiscono il grande mordente della caccia. La passione che il cacciatore ha per il proprio cane, ci dice il cacciatore poeta Peppino Sassi, è grande. Dopo i suoi familiari, l'affetto maggiore suo è il cane. Il cane che fa come parte della sua famiglia.